

“LA RAGAZZA VENUTA DAL GELO”di **SILVIA SERACINI**

- Hotel Cavallino d'Oro / Castelrotto (BZ) -



Waka Waka eh eh
Tsamina mina zangalewa
This time for Africa



La suoneria del telefonino si era sovrapposta all'mp3 che stava ascoltando col suo iPod. Aveva tolto solo un auricolare per poter rispondere.

- Amore di mamma, siete arrivati al Cavallino d'Oro?
- Se solo cinque minuti fa ti ho detto che nonno stava parcheggiando la macchina nel garage dell'hotel!
- Tutto bene? Nonno ti ha fatto mangiare qualcosa durante il viaggio?
- Sì sì.
- Vedrai come si mangia bene là a Castelrotto. Ti piace il posto?
- Boh - si era guardata sommariamente intorno, sorvolando con trascuratezza il magnifico panorama innevato dell'Alpe di Siusi.
- Fa freddo? Hai misurato la temperatura?
- Ho ancora lo zaino sulle spalle, non sono nemmeno salita in camera.
- Oh, amore. Allora sali subito, ti chiamo fra un po'.
- ...
- Vedrai come ti divertirai. E non dimenticare di fare un salto al centro benessere dell'albergo...
- Mi lasci salire in camera, prima?

- Prometti che ti misurerai la temperatura, che mangerai tutto e che ti divertirai un sacco a sciare con nonno?

- Sì sì.

Tutto falso. Durante il viaggio, come al solito, non aveva toccato cibo. Sentiva freddo e non era minimamente intenzionata né a divertirsi né tantomeno ad andare a sciare col nonno. Aveva subito messo le cose in chiaro con lui: se la lasciava perdere, si sarebbe misurata la temperatura mattina, pomeriggio e sera. Ma di farle fare la sauna, mangiare, sciare, e divertire... tutte queste belle cose suo nonno poteva tranquillamente dimenticarsele.

- Mi scusi, è possibile avere due camere comunicanti?

- Lascia perdere.

- Mi dispiace tanto, signore: purtroppo abbiamo poche camere e per fortuna sono tutte al completo. Però posso assicurarle che quelle che ho scelto per voi sono vicinissime e...

- Lascia perdere, nonno. Ti ho già detto che non me ne frega di stare da sola.

Aveva preso la sua chiave insieme ad una manciata distratta di depliant illustrati delle principali attrazioni turistiche presenti nei dintorni.

Per quello che le importava.

Era quasi un anno che si sentiva sola da morire. Salita in camera, aveva subito abbandonato lo zaino con l'attrezzatura per sciare su una poltroncina rivestita di tessuto rigato. Prima però ne aveva estratto da una tasca laterale le casse per l'iPod. Non aveva fatto in tempo a collegarle che già il nonno si era presentato alla porta della sua stanza per ricordarle di misurare la temperatura. Tanto quella era da quasi un anno che risultava più bassa della norma.

Come se potesse salire, con tutto il freddo che faceva.

Così freddo da ghiacciare le finestre che davano sul balcone panoramico dell'hotel, esposto a sud.

- Guarda che roba! Ti ricordi quella volta che non volevi più toglierti gli sci e... che campionessa!

- Nonno, era un secolo fa.
- Ma che secolo e secolo.
- Un millennio.
- Ma va! Era solo l'anno scorso.
- Un'era glaciale fa...



*I gotta feeling that tonight's gonna be a good night
that tonight's gonna be a good night
that tonight's gonna be a good good night*



Lo squillo dei Black Eyed Peas aveva interrotto l'imponente scenario dolomitico che pareva premere sui vetri.

- ... forse due, di ere. Papà, che vuoi?
- Piccola, siete arrivati?
- Mm.
- Tutto bene, il viaggio? Il nonno è lì con te?
- Dove vuoi che sia. Te lo passo, ciao.
- Papà, come va?
- Bene, bene. Vedessi che spettacolo. Una neve da favola.
- Come se la cava Luisa?
- Benone. Domani la porto sulle piste...
- Nonno, ti ho detto di no.
- ... vedrai che cambia idea.

- Papà, non insistere se non se la sente.
- Certo che insisto!
- Nonno, ti ho detto che non mi va. Non rompere.
- Tesoro, tutto bene?
- Papà, fa un freddo bestiale. Mi sembra di essere proprio quella che dici tu.
- Chi?
- Icegirl.
- Ah, certo. La mia piccola icegirl tutta da scaldare.

Nonostante le insistenze del nonno, aveva rifiutato di cenare. Per un po' era rimasta accoccolata su una stuben in legno tirolese ma non riusciva a riscaldarsi, e poi gli odori di tutti quei cibi... Con la scusa della stanchezza si era ritirata nella sua camera, dove il nonno le aveva fatto portare un vassoio di pietanze calde. Lo aveva accettato pur di toglierselo dai piedi.

- Chiamami, se hai bisogno. Sono nella camera qua accanto.

Una volta sbattutagli la porta in faccia, aveva cominciato a percepire degli strani scricchiolii.

Forse il parquet tirato a lucido?

Per non sentirli più in quel silenzio che le faceva scoppiare la testa, si era preparata per andare a dormire con gli auricolari che sparavano a tutto volume. Il caldo odore di cera del legno e quello di fresco del piumino continuavano a mescolarsi ai fumi dei canederli in brodo e delle uova con speck, montandole una nausea incontrollabile.

Stava proprio architettando come disfarsi di quel cibo quando le lacrime le esplosero, ma dentro.

Compresa nell'imperversare di una musica che ormai non ascoltava più, le cuffiette le tappavano le orecchie e tutta lei risultava imprigionata nel grumo di gelo del suo cuore, legata da quei cavetti che le frustavano le spalle ossute.

Il letto di legno intagliato era dotato del più avvolgente dei piumini, ma lei continuava a strofinarsi piedi e mani intirizziti.

Aveva alzato a palla il volume dell'iPod per evitare di sentire quei rumori: tutto inutile. Come se ci fosse qualcuno a raspare dietro la porta.

Imbalsamata nei suoi calzettoni di lana e pigiama imbottito, nella confortevole penombra di un abat-jour cercava di concentrarsi sulle decorazioni che coloravano le ante dell'armadio ma stentava a tenere gli occhi aperti. Eppure non aveva sonno. Irrigidita in una posizione innaturale, allungò il braccio sinistro per prendere dal comodino il termometro e provò a misurarsi la temperatura. La sua vista era sempre più annebbiata e le sembrava di fare fatica persino a respirare.

-6°

Possibile?

Il cuore rallentò il suo ritmo. Si strappò gli auricolari e decise di alzarsi per andare a chiamare il nonno.

Ci mise una vita per arrivare ad aggrapparsi alla maniglia e, quando finalmente spalancò la porta, il cuore le si arrestò del tutto.

Poco più alto di lei, un po' curvo e dal forte odore animale, lui era proprio là davanti. Indossava un giaccone e un berretto di pelliccia d'orso, più o meno dello stesso colore della barba crespa che gli incorniciava gli zigomi sporgenti. Si premeva la spalla sinistra con una mano che presentava un vistoso taglio.

- Mi... mi scusi. Pensavo... fosse il nonno.

Lui ansimava. Si guardò alle spalle, poi le rivolse due occhi azzurri traboccanti di terrore.

- Io... credo di essere malata. Devo chiamare mio nonno...

Le aveva posato sulla gola una mano bollente, anche se il ciuffo di pelliccia che sbucava dalle maniche del suo giaccone era intirizzito dal ghiaccio. Poi però le sue narici avevano preso a vibrare in direzione del vassoio abbandonato sul tavolino. Un'ultima occhiata verso il corridoio e si era deciso ad entrare nella stanza.

Paralizzata dal freddo e come ipnotizzata dal forte odore di pellame, Luisa aveva chiuso la porta senza rendersi conto di essere rimasta dentro con la bestia.

La paglia inzuppata che gli riempiva i calzari aveva sporcato il parquet al suo muoversi con cautela verso il tavolino.

Come un pupazzo che perde la sua imbottitura.

No, non era una bestia. Camminava su due gambe e pareva più spaventato di lei. Forse per questo gli si avvicinò, facendogli segno di servirsi del pasto ormai freddo.

Fame. Di sicuro aveva fame.

Con una smorfia di dolore sedette a terra, vicino al tavolo. Solo allora Luisa si accorse dell'armamentario che trascinava con sé. Arco e frecce. Un'ascia con la lama di rame. Una gerla. Della corteccia arrotolata. Un porta braci.

Quest'ultimo lo utilizzò per accendervi un piccolo fuoco con un attrezzo rudimentale legato ad un laccetto di cuoio.

Probabilmente era reduce da un combattimento: continuava a premersi la spalla e a tastarsi la testa. Si era tolto il berretto e lunghi capelli scuri che sapevano di bosco gli erano scesi sulle spalle.

Luisa lo osservava a bocca aperta, incapace di parlare. Nel momento in cui, a sua volta, le fece cenno di sedersi, fu pronta a mettere tra loro il vassoio.

Quando il piccolo fuoco cominciò a diffondere il suo tepore, lui prese del cibo con le mani e, dopo averlo scaldato, se lo portò alla bocca, socchiudendo gli occhi dal piacere.

Non riuscì a rifiutare quando le passò del cavolo rosso con quelle sue mani callose e piene di escoriazioni. Qualcosa iniziò a sciogliersi dentro mentre ingurgitava quel cibo tiepido che le parlava di nutrimento necessario per affrontare i rigori dell'inverno, per riprendersi dai duri colpi delle battaglie per la sopravvivenza.

Cibo per guarire e per crescere. Cibo per proseguire, anello dopo anello, nella costruzione di quella catena che non ci appartiene, pur facendone parte.

Il calore di quel piccolo braciere ora lo avvertiva bene anche lei. Nel silenzio della notte, quel mite crepitio rimbombava al ritmo del suo cuore impazzito. Dovette accorgersene anche lui perché alzò lo sguardo affamato e lo posò sul suo accenno di petto dietro l'imbottitura del pigiama.

La selce tagliente di un pugnale con il manico di legno si era riflessa nei suoi occhi sgranati. Le aveva preso una mano e Luisa non aveva fatto in tempo a spaventarsi, anche se il piccolo palmo rosato che si era dischiuso nella ruvida mano di lui riluceva di micro gocce di sudore.

Due righe sottili, divise da un segno più lungo.

Una crocetta.

Tre punti, come di sospensione.

Poi, dopo aver preso della cenere dal porta braci, gliela aveva strofinata sulla pelle.

Non aveva provato dolore, anzi. Ad ogni incisione le era sembrato che rifluisse all'esterno ciò che si era sciolto durante l'insolita cena di poco prima.

Seduti per terra uno di fronte all'altra, nel cuore crepitante della notte al lume di quel braciere, lui le mostrò gli stessi segni dietro il suo ginocchio sinistro e sulla caviglia destra. Una sorta di fratellanza guerriera si forgiò nel tepore di un dialogo silenzioso.

Un dialogo che attraversava la sapienza di millenni, riecheggiando nell'ovatta della neve, disgelò il grumo che le intrappolava il cuore. E al rumore di quello sciogliersi - da goccia ticchettante a scroscio di cascata - rispondeva il silenzio che narrava di un pianeta giovane, risonante del calpestio di mandrie e di piedi veloci, a caccia o in fuga sotto cieli che straripavano di stelle raddoppiate dal cristallo di corsi d'acqua pura.

Quella notte la temperatura si abbassò e congelò tutto. Anche il cattivo pensiero di non riuscire a preservarsi.

Si addormentò al tepore del braciere.

Quando aprì gli occhi, la camera era piacevolmente soffusa dello stesso calore. L'odore di buono del piumino e quello del legno le riempivano le narici e le provocarono un certo

languorino. Nel silenzio che la avvolgeva morbido, percepiva il fluire del sangue fino a raggiungere tutte le estremità del suo giovane corpo.

Poi due battiti leggeri alla porta.

- Buongiorno Luisa, posso entrare?
- Certo, nonno.

Entrò con circospezione e per poco non inciampò sul vassoio ripulito, poggiato a terra.

- Dunque hai mangiato tutto, molto bene!
- E ho ancora fame. Quando si fa colazione?
- Anche subito, se vuoi! Te la faccio portare in camera?
- Nonno, il tempo di infilarmi la tuta da sci e scendiamo insieme.

Dopo aver scostato le tende, alla luce di una giornata smagliante l'aveva scrutata con sospetto, ma subito gli si era illuminato il viso nel constatare l'ottima cera di sua nipote.

- Non vuoi misurarmi la temperatura?
- I patti sono patti: - strizzandole l'occhio - hai mangiato tutto, dunque non ce n'è bisogno. E poi non possiamo perdere tempo: oggi le piste sono tutte nostre!

Prendendo lo zainetto prima di scendere per un'abbondante colazione, se l'era ripetuto piano piano:

- No, non posso perdere altro tempo!

I segni sul palmo della mano erano scomparsi ma ne poteva ancora percepire il calore. Poi lanciò uno sguardo al depliant del Museo Archeologico dell'Alto Adige di Bolzano che aveva lasciato sulla poltroncina e l'immagine di *Iceman* vagamente le ricordò qualcuno.

TRENTINO ALTO ADIGE | Hotel Cavallino d'Oro

"La ragazza venuta dal gelo" • SILVIA SERACINI

La ragazza venuta dal gelo

Waka Waka eh eh
Tsamina mina zangalewa
This time for Africa

La suoneria del telefonino si era sovrapposta all'mp3 che stava ascoltando col suo iPod. Aveva tolto solo un auricolare per poter rispondere.

- Amore di mamma, siete arrivati al Cavallino d'Oro?
- Se solo cinque minuti fa ti ho detto che nonno stava parcheggiando la macchina nel garage dell'hotel!
- Tutto bene? Nonno ti ha fatto mangiare qualcosa durante il viaggio?
- Sì sì.
- Vedrai come si mangia bene là a Castelrotto. Ti piace il posto?
- Boh - si era guardata sommariamente intorno, sorvolando con trascuratezza il magnifico panorama innevato dell'Alpe di Siusi.
- Fa freddo? Hai misurato la temperatura?
- Ho ancora lo zaino sulle spalle, non sono nemmeno salita in camera.

- Oh, amore. Allora sali subito, ti chiamo fra un po'.
- ...
- Vedrai come ti divertirai. E non dimenticare di fare un salto al centro benessere dell'albergo...
- Mi lasci salire in camera, prima?
- Prometti che ti misurerai la temperatura, che mangerai tutto e che ti divertirai un sacco a sciare con nonno?
- Sì sì.

Tutto falso. Durante il viaggio, come al solito, non aveva toccato cibo. Sentiva freddo e non era minimamente intenzionata né a divertirsi né tantomeno ad andare a sciare col nonno. Aveva subito messo le cose in chiaro con lui: se la lasciava perdere, si sarebbe misurata la temperatura mattina, pomeriggio e sera. Ma di farle fare la sauna, mangiare, sciare, e divertire... tutte queste belle cose suo nonno poteva tranquillamente dimenticarsele.

- Mi scusi, è possibile avere due camere comunicanti?
- Lascia perdere.
- Mi dispiace tanto, signore: purtroppo abbiamo poche camere e per fortuna sono tutte al completo. Però posso assicurarle che quelle che ho scelto per voi sono vicinissime e...
- Lascia perdere, nonno. Ti ho già detto che non me ne frega di stare da sola.

Aveva preso la sua chiave insieme ad una manciata distratta di depliant illustrati delle principali attrazioni turistiche presenti nei dintorni.

Per quello che le importava.

Era quasi un anno che si sentiva sola da morire. Salita in camera, aveva subito abbandonato lo zaino con l'attrezzatura per sciare su una poltroncina rivestita di tessuto rigato. Prima però ne aveva estratto da una tasca laterale le casse per l'iPod. Non aveva fatto in tempo a collegarle che già il nonno si era presentato alla porta della sua stanza per ricordarle di misurare la temperatura. Tanto quella era da quasi un anno che risultava più bassa della norma.

Come se potesse salire, con tutto il freddo che faceva.

Così freddo da ghiacciare le finestre che davano sul balcone panoramico dell'hotel, esposto a sud.

- Guarda che roba! Ti ricordi quella volta che non volevi più toglierti gli sci e... che campionessa!
- Nonno, era un secolo fa.
- Ma che secolo e secolo.
- Un millennio.
- Ma va! Era solo l'anno scorso.
- Un'era glaciale fa...

I gotta feeling that tonight's gonna be a good night
that tonight's gonna be a good night
that tonight's gonna be a good good night

Lo squillo dei Black Eyed Peas aveva interrotto l'imponente scenario dolomitico che pareva premere sui vetri.

- ... forse due, di ere. Papà, che vuoi?

- Piccola, siete arrivati?
- Mm.
- Tutto bene, il viaggio? Il nonno è lì con te?
- Dove vuoi che sia. Te lo passo, ciao.
- Papà, come va?
- Bene, bene. Vedessi che spettacolo. Una neve da favola.
- Come se la cava Luisa?
- Benone. Domani la porto sulle piste...
- Nonno, ti ho detto di no.
- ... vedrai che cambia idea.
- Papà, non insistere se non se la sente.
- Certo che insisto!
- Nonno, ti ho detto che non mi va. Non rompere.
- Tesoro, tutto bene?
- Papà, fa un freddo bestiale. Mi sembra di essere proprio quella che dici tu.
- Chi?
- Icegirl.
- Ah, certo. La mia piccola icegirl tutta da scaldare.

Nonostante le insistenze del nonno, aveva rifiutato di cenare. Per un po' era rimasta accoccolata su una stuben in legno tirolese ma non riusciva a riscaldarsi, e poi gli odori di tutti quei cibi...

Con la scusa della stanchezza si era ritirata nella sua camera, dove il nonno le aveva fatto portare un vassoio di pietanze calde. Lo aveva accettato pur di toglierselo dai piedi.

- Chiamami, se hai bisogno. Sono nella camera qua accanto.

Una volta sbattutagli la porta in faccia, aveva cominciato a percepire degli strani scricchiolii.

Forse il parquet tirato a lucido?

Per non sentirli più in quel silenzio che le faceva scoppiare la testa, si era preparata per andare a dormire con gli auricolari che sparavano a tutto volume. Il caldo odore di cera del legno e quello di fresco del piumino continuavano a mescolarsi ai fumi dei canederli in brodo e delle uova con speck, montandole una nausea incontrollabile.

Stava proprio architettando come disfarsi di quel cibo quando le lacrime le esplosero, ma dentro.

Compresa nell'imperversare di una musica che ormai non ascoltava più, le cuffiette le tappavano le orecchie e tutta lei risultava imprigionata nel grumo di gelo del suo cuore, legata da quei cavetti che le frustavano le spalle ossute.

Il letto di legno intagliato era dotato del più avvolgente dei piumini, ma lei continuava a strofinarsi piedi e mani intirizziti.

Aveva alzato a palla il volume dell'iPod per evitare di sentire quei rumori: tutto inutile. Come se ci fosse qualcuno a raspare dietro la porta.

Imbalsamata nei suoi calzettoni di lana e pigiama imbottito, nella confortevole penombra di un abat-jour cercava di concentrarsi sulle decorazioni che coloravano le ante dell'armadio ma stentava a tenere gli occhi aperti. Eppure non aveva sonno. Irrigidita in una posizione innaturale, allungò il braccio sinistro per prendere dal comodino il termometro e provò a misurarsi la temperatura. La sua vista era sempre più annebbiata e le sembrava di fare fatica persino a respirare.

-6°

Possibile?

Il cuore rallentò il suo ritmo. Si strappò gli auricolari e decise di alzarsi per andare a chiamare il nonno.

Ci mise una vita per arrivare ad aggrapparsi alla maniglia e, quando finalmente spalancò la porta, il cuore le si arrestò del tutto.

Poco più alto di lei, un po' curvo e dal forte odore animale, lui era proprio là davanti. Indossava un giaccone e un berretto di pelliccia d'orso, più o meno dello stesso colore della barba crespa che gli incorniciava gli zigomi sporgenti. Si premeva la spalla sinistra con una mano che presentava un vistoso taglio.

- Mi... mi scusi. Pensavo... fosse il nonno.

Lui ansimava. Si guardò alle spalle, poi le rivolse due occhi azzurri traboccanti di terrore.

- Io... credo di essere malata. Devo chiamare mio nonno...

Le aveva posato sulla gola una mano bollente, anche se il ciuffo di pelliccia che sbucava dalle maniche del suo giaccone era intirizzito dal ghiaccio. Poi però le sue narici avevano preso a vibrare in direzione del vassoio abbandonato sul tavolino. Un'ultima occhiata verso il corridoio e si era deciso ad entrare nella stanza.

Paralizzata dal freddo e come ipnotizzata dal forte odore di pellame, Luisa aveva chiuso la porta senza rendersi conto di essere rimasta dentro con la bestia.

La paglia inzuppata che gli riempiva i calzari aveva sporcato il parquet al suo muoversi con cautela verso il tavolino.

Come un pupazzo che perde la sua imbottitura.

No, non era una bestia. Camminava su due gambe e pareva più spaventato di lei. Forse per questo gli si avvicinò, facendogli segno di servirsi del pasto ormai freddo.

Fame. Di sicuro aveva fame.

Con una smorfia di dolore sedette a terra, vicino al tavolo. Solo allora Luisa si accorse dell'armamentario che trascinava con sé. Arco e frecce. Un'ascia con la lama di rame. Una gerla. Della corteccia arrotolata. Un porta braci.

Quest'ultimo lo utilizzò per accendervi un piccolo fuoco con un attrezzo rudimentale legato ad un laccetto di cuoio.

Probabilmente era reduce da un combattimento: continuava a premersi la spalla e a tastarsi la testa. Si era tolto il berretto e lunghi capelli scuri che sapevano di bosco gli erano scesi sulle spalle.

Luisa lo osservava a bocca aperta, incapace di parlare. Nel momento in cui, a sua volta, le fece cenno di sedersi, fu pronta a mettere tra loro il vassoio.

Quando il piccolo fuoco cominciò a diffondere il suo tepore, lui prese del cibo con le mani e, dopo averlo scaldato, se lo portò alla bocca, socchiudendo gli occhi dal piacere.

Non riuscì a rifiutare quando le passò del cavolo rosso con quelle sue mani callose e piene di escoriazioni. Qualcosa iniziò a sciogliersi dentro mentre ingurgitava quel cibo tiepido che le parlava di nutrimento necessario per affrontare i rigori dell'inverno, per riprendersi dai duri colpi delle battaglie per la sopravvivenza.

Cibo per guarire e per crescere. Cibo per proseguire, anello dopo anello, nella costruzione di quella catena che non ci appartiene, pur facendone parte.

Il calore di quel piccolo braciere ora lo avvertiva bene anche lei. Nel silenzio della notte, quel mite crepitio rimbombava al ritmo del suo cuore impazzito. Dovette accorgersene anche lui perché alzò lo sguardo affamato e lo posò sul suo accenno di petto dietro l'imbottitura del pigiama.

La selce tagliente di un pugnale con il manico di legno si era riflessa nei suoi occhi sgranati. Le aveva preso una mano e Luisa non aveva fatto in tempo a spaventarsi, anche se il piccolo palmo rosato che si era dischiuso nella ruvida mano di lui riluceva di micro gocce di sudore.

Due righe sottili, divise da un segno più lungo.

Una crocetta.

Tre punti, come di sospensione.

Poi, dopo aver preso della cenere dal porta braci, gliela aveva strofinata sulla pelle.

Non aveva provato dolore, anzi. Ad ogni incisione le era sembrato che rifluisse all'esterno ciò che si era sciolto durante l'insolita cena di poco prima.

Seduti per terra uno di fronte all'altra, nel cuore crepitante della notte al lume di quel braciere, lui le mostrò gli stessi segni dietro il suo ginocchio sinistro e sulla caviglia destra. Una sorta di fratellanza guerriera si forgiò nel tepore di un dialogo silenzioso.

Un dialogo che attraversava la sapienza di millenni, riecheggiando nell'ovatta della neve, disgelò il grumo che le intrappolava il cuore. E al rumore di quello sciogliersi – da goccia ticchettante a scroscio di cascata – rispondeva il silenzio che narrava di un pianeta giovane, risonante del calpestio di mandrie e di piedi veloci, a caccia o in fuga sotto cieli che straripavano di stelle raddoppiate dal cristallo di corsi d'acqua pura.

Quella notte la temperatura si abbassò e congelò tutto. Anche il cattivo pensiero di non riuscire a preservarsi.

Si addormentò al tepore del braciere.

Quando aprì gli occhi, la camera era piacevolmente soffusa dello stesso calore. L'odore di buono del piumino e quello del legno le riempivano le narici e le provocarono un certo languorino. Nel silenzio che la avvolgeva morbido, percepiva il fluire del sangue fino a raggiungere tutte le estremità del suo giovane corpo.

Poi due battiti leggeri alla porta.

- Buongiorno Luisa, posso entrare?
- Certo, nonno.

Entrò con circospezione e per poco non inciampò sul vassoio ripulito, poggiato a terra.

- Dunque hai mangiato tutto, molto bene!
- E ho ancora fame. Quando si fa colazione?
- Anche subito, se vuoi! Te la faccio portare in camera?
- Nonno, il tempo di infilarmi la tuta da sci e scendiamo insieme.

Dopo aver scostato le tende, alla luce di una giornata smagliante l'aveva scrutata con sospetto, ma subito gli si era illuminato il viso nel constatare l'ottima cera di sua nipote.

- Non vuoi misurarmi la temperatura?
- I patti sono patti: - strizzandole l'occhio - hai mangiato tutto, dunque non ce n'è bisogno. E poi non possiamo perdere tempo: oggi le piste sono tutte nostre!

Prendendo lo zainetto prima di scendere per un'abbondante colazione, se l'era ripetuto piano piano:

- No, non posso perdere altro tempo!

I segni sul palmo della mano erano scomparsi ma ne poteva ancora percepire il calore. Poi lanciò uno sguardo al depliant del Museo Archeologico dell'Alto Adige di Bolzano che aveva lasciato sulla poltroncina e l'immagine di Iceman vagamente le ricordò qualcuno.